

GIOIA NUOVA CHE RINNOVA

In questo secondo incontro sull'Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*, il biblista p. Giuseppe Dell'Orto prende come riferimento l'icona dell'incontro di Gesù con Zaccheo (Lc 19,1-10), che condensa in sé molti temi che attraversano la trama del Vangelo secondo Luca.

«*Il* inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva». Citando queste parole dell'enciclica *Deus caritas est* (n. 1), papa Francesco identifica la sorgente della gioia che ogni cristiano è chiamato a testimoniare nel mondo in «Dio che ha manifestato il suo immenso amore in Cristo morto e risorto ... fonte costante di novità ... Egli sempre può, con la sua novità, rinnovare la nostra vita e la nostra comunità, e anche se attraversa epoche oscure e debolezze ecclesiali, la proposta cristiana non invecchia mai. Gesù Cristo può anche rompere gli schemi noiosi nei quali pretendiamo di imprigionarlo e ci sorprende con la sua costante creatività divina» (EG, n. 11). E su questo aspetto vorremmo incentrare la seconda tappa del nostro cammi-

no di lettura dell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, prendendo come riferimento l'icona dell'incontro di Gesù con Zaccheo (Lc 19,1-10), un testo che condensa in sé, nel frammento, molti temi che attraversano la trama del Vangelo secondo Luca, tanto che un commentatore l'ha definito «la quintessenza dell'intero vangelo» (F. Bovon).

la novità dell'incontro

¹Entrò nella città di Gerico e la stava attraversando, ²quand'ecco un uomo, di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, ³cercava di vedere chi era Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, perché era piccolo di statura. ⁴Allora corse avanti e, per riuscire a vederlo, salì su un sicomoro, perché doveva passare di là.

Gesù è sulla via che dalla Galilea sale verso Gerusalemme, la meta del viaggio da lui intrapreso con ferma decisione (cf. Lc 9,51) e la cui ultima tappa è la città di Gerico.

L'annotazione con cui si apre il racconto – «stava attraversando» (*dierchomai*) la splendida oasi di Gerico – può sembrare «scontata», se l'intendiamo nel senso «geografico», ossia che per incamminarsi verso Gerusalemme, Gesù deve necessariamente attraversare la città!

Ma non sarà «scontata» se pensiamo che lo stesso verbo ci rimanda all'episodio inaugurale del ministero di Gesù, nella sinagoga di Nazaret (Lc 4,16-30). In quella occasione, di fronte all'annuncio del suo «programma messianico», i Nazaretani, scandalizzati, «si alzarono e lo cacciarono fuori dalla città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale era costruita la loro città, per gettarlo giù. Ma egli passando in mezzo a loro (*dierchomai*), si mise in cammino / camminava» (Lc 4,29-30).

Gesù realmente «passa attraverso» la storia degli uomini; con il suo passaggio attua il suo progetto messiani-

co. In questo caso, «attraversando» la città, attraverserà anche la vita di Zaccheo?

Zaccheo porta un nome che è profondamente in contrasto con la sua professione di esattore delle tasse (professione certamente redditizia, se Luca lo qualifica come «capo dei pubblicani e ricco»). Il nome Zaccheo, infatti, è la forma greca dell'ebraico *Zakkay*, che significa «puro, innocente». Tutto sembra dire il contrario del nome: come «capo dei pubblicani» (*archi-telones*) si trova ad essere escluso e perduto, secondo la Legge; come «ricco» rientra nei «casi difficili» secondo il Vangelo. Poco prima Luca ha narrato l'episodio del «notabile ricco»; in quella circostanza, Gesù aveva esclamato: «quanto è difficile per coloro che possiedono le ricchezze entrare nel Regno di Dio» (Lc 18,24; cf. Lc 16,13). C'è una profonda ironia: Zaccheo, ritenuto impuro dalla gente, si rivelerà in realtà «puro e innocente» nell'incontro con Gesù.

Zaccheo, dunque, «cercava di vedere chi era Gesù» (19,3). Di nuovo un contrasto: cercava, ma non gli riusciva ... Il desiderio di «vedere Gesù» è, però, più grande degli ostacoli che vi si frappongono (la folla e l'essere piccolo di statura); anzi, il desiderio lo rende creativo e lo rende molto libero! Incurante dell'impressione che poteva suscitare il vedere un «capo dei pubblicani» salire sull'albero, non pensa alla sua dignità, alla sua reputazione... il desiderio è più forte!

Il tronco basso del sicomoro gli permette una facile ascesa; le sue foglie larghe gli consentono di vedere senza essere visto! Dunque, la postazione è ottima per vedere passare Gesù. Finalmente, la sua determinazione ha avuto successo; riesce a vedere Gesù. Ed ecco che accade qualcosa...

⁵Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo,



Gerico, L'albero di Zaccheo

scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua". ⁶Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia.

Sebbene siano la volontà e la decisione di Zaccheo ad essere messe in evidenza, è però l'iniziativa di Gesù che rende effettivamente possibile l'incontro. Infatti, mentre Zaccheo cerca solo di vederlo, è Gesù che, rivolgendogli la parola, stabilisce il contatto. Gesù arriva sul posto: potrebbe vedere Zaccheo, come potrebbe non vederlo. Invece, «alza lo sguardo» e «lo chiama per nome»: avrebbe potuto dire: «chi è quel piccoletto lassù?»; invece, nominandolo, dimostra di «conoscerlo». Da dove gli proviene tale conoscenza? Chi ha detto a Gesù che sull'albero c'era Zaccheo? Sono interrogativi a cui è il lettore che deve rispondere.

Se la prima parola è «il nome», la seconda è un imperativo: «scendi subito». Gesù gli ordina di uscire allo scoperto, gli impone di compiere quel passo che prima non voleva o non poteva fare! «Zaccheo voleva andare verso Gesù per vederlo passare, o piuttosto per vedere "chi egli era"; ed ecco, che viene a sapere, e il lettore con lui, che in realtà era Gesù che veniva a lui per cercarlo» (J.-N. Aletti). Questa è la grande, profonda novità: «La vera novità è quella che Dio stesso misteriosamente vuole produrre, quella che Egli ispira, quella che Egli provoca, quella che Egli orienta e accompagna in mille modi. In tutta la vita della Chiesa si deve sempre manifestare che l'iniziativa è di Dio, che "è lui che ha amato noi" per primo (1 Gv 4,10) e che "è Dio solo che fa crescere" (1 Cor 3,7)» (EG, n. 12).

la gioia che "dimora"

Proprio perché l'imperativo non suoni come violenza sull'altro, Gesù aggiunge la motivazione, che è un vero «concentrato» di teologia luca: «perché oggi devo fermarmi a casa tua».

L'avverbio greco *semeron* (= oggi) è caro all'evangelista Luca, che lo impiega non meno di dieci volte, e sempre legato a un evento di salvezza. Si pensi all'«oggi vi è nato un Salvatore» (Lc 2,10-11); oppure all'«oggi abbiamo visto cose paradossali» (Lc 5,26), sino all'ultimo «oggi sarai con me in paradiso» (Lc 23,43). An-

che alla fine del nostro episodio, l'«oggi» è collegato espressamente con la salvezza (19,9).

Ma prima di questa definitiva parola di Gesù dovrà succedere dell'altro!

La sosta di Gesù, il suo fermarsi o, meglio, il suo «rimanere / dimorare» (*meinein*) con Zaccheo, non è dovuto al caso, ma fa parte del disegno divino e concretizza la missione del Figlio dell'Uomo. «Il verbo impersonale dei = devo, è necessario, compare ben 18 volte nel vangelo di Luca, ed esprime il modo in cui Gesù, nella sua piena libertà, va incontro alla necessitas umana e divina della passione, compiendo la volontà di salvezza di Dio per tutti gli uomini» (E. Bianchi).

Dodicesimo, Gesù aveva detto ai genitori: «non sapevate che devo stare nella casa del Padre mio?», ora «deve rimanere» nella casa di Zaccheo. L'occuparsi delle «cose del Padre» lo spinge a entrare nella casa di un pubblicano.

Zaccheo voleva solo «vedere»; Gesù va più in là; afferma una familiarità di rapporto e propone una comunione di vita. La prima scoperta che il «ricercatore» di Gesù fa è proprio questa: pensava di essere il primo (corse avanti...), in realtà viene preceduto da uno sguardo elettivo e soprattutto da una conoscenza personale.

All'ordine di Gesù corrisponde immediatamente la sua esecuzione: Zaccheo scende in fretta e dimostra tutta la sua disponibilità ad accoglierlo (v. 6). Un solo versetto per dire la risposta pronta di Zaccheo. «Zaccheo è veloce almeno quanto lo era stato a salire sul sicomoro: l'incontro è ricco di rapidità, benevolenza, spirito d'accoglienza e gioia» (E. Borghi).

la gioia che rinnova

⁷Vedendo ciò, tutti mormoravano: «È entrato in casa di un peccatore!».



Gesù invita Zaccheo a scendere dal sicomoro - Wien, Mechitaristenkloster, ms. 242, f. 169r

⁸Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto». ⁹Gesù gli rispose: «Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo». ¹⁰Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto».

Siamo in casa. E Gesù non dice nulla; è lì e Zaccheo comprende tutta la novità di questa presenza. E di lì avviene la duplice trasformazione: la scoperta di sé e la scoperta dell'Altro!

Se il racconto mira alla rivelazione, da parte di Gesù, dell'identità nascosta, o perduta di Zaccheo («anch'egli è figlio di Abramo»: v. 10), tale scopo passa in secondo piano rispetto alla scoperta della vera identità di Gesù e alla confessione di fede di Zaccheo. Egli, che «cerca-va di vedere chi era Gesù» (v. 3), ora «alzatosi, disse al Signore: Ecco Signore...» (v. 8). Se Gesù non si fosse fermato e non l'avesse interpellato, forse non sarebbe accaduto nulla; è la sua iniziativa che ha mutato la vita di un uomo.

Zaccheo ha scoperto in Gesù il suo Signore (*Kyrios*): Gesù non è solo l'attore della «trasformazione», ma è Colui che la provoca. Una trasformazione – ecco la novità – che non si esprime nella «confessione del peccato», ma nella «vita nuova» caratterizzata dalla generosità, quale conseguenza dell'aver scoperto il «suo» Signore.

Zaccheo è «in piedi» (*statheis*): una posizione che sembra legata ad un segno di rispetto; e in questa posizione pronunzia in pubblico una



Vocazione di Abramo e Zaccheo, figlio di Abramo - Saint-Savin-sur-Gartempe

promessa di azione che ha tutto il valore di un atto già compiuto; *io do... io restituisco*; due «*presenti indicativi*» aperti al futuro che introducono nello stesso tempo l'esigenza del dare (*io do la metà di ciò che possiedo ai poveri*) e la sincerità del pentimento (*restituisco quattro volte tanto*). Non è il bisogno di osservare la *Torah* (cf. *Es* 21,37; *2 Sam* 12,6), bensì l'incontro liberante con il Signore. Egli fa molto di più di quanto la Legge prescriveva, un di più che è in sintonia con il significato dell'«*incontro*». Il cuore dell'uomo Zaccheo è trasformato, liberato e reso capace di aprirsi ai bisogni altrui e di stabilire rapporti fraterni.

Nella sua rinuncia alle ricchezze si devono leggere due elementi inseparabili: la donazione della metà dei beni, che esprime *la liberalità*, e la compensazione al quadruplo degli abusi commessi, che esprime *la contrizione*. Se Zaccheo avesse solo parlato dell'abbandono dei beni, si sarebbe trattato di una situazione simi-



Gesù e Zaccheo - Abbazia di Sant'Angelo in Formis

le a quella del ricco in *Lc* 18,18-23, ove non si richiedeva alcuna compensazione. Ma poiché Zaccheo ha rubato (la frase non è da rendersi in senso dubitativo, ma nel senso di una condizione che si è realizzata: *dal momento che ho rubato...*) egli manifesta la sua contrizione

nel restituire oltre il dovuto.

Non si tratta, quindi, di un distacco parziale. Il fatto che Zaccheo dia soltanto la metà dei suoi beni ai poveri è perché vuole restituire l'altra a chi è stato da lui frodato. È «*l'attenzione rivolta all'altro "considerandolo come un'unica cosa con se stesso"*. Questa attenzione d'amore è l'inizio di una vera preoccupazione per la sua persona e a partire da essa desidero cercare effettivamente il suo bene» (EG, n. 199).

in conclusione

L'incontro con Zaccheo segue immediatamente la guarigione di un cieco, che si era messo poi al seguito di Gesù (*Lc* 18, 35-43). Questi due episodi costituiscono un dittico che mette in rilievo come il contatto con Gesù porti a vivere un'esperienza di salvezza («*La tua fede ti ha salvato*»: 18,42; «*oggi, per questa casa è venuta la salvezza*»: 19,9).

E, dunque, l'accostamento non è per nulla «casuale», ma nasconde un segreto. Dal confronto, possiamo giungere a una conclusione «inedita».

Il cieco «*aveva visto da sé*» che Gesù era il *Figlio di Davide* e *Signore*, senza che gli venisse suggerito da alcuno (*Lc* 18,38.41). È cieco fisicamente, ma non «*spiritualmente*»; al contrario, Zac-

cheo «*ci vede bene*» fisicamente, ma è «*cieco spiritualmente*».

Il cieco, che non aveva mai visto un miracolo di Gesù né ascoltato la sua predicazione, «*vede*» in Gesù il Figlio di Davide, il Messia di Israele: a questa sua fede, la guarigione fisica darà solo i mezzi di espressione, proprio mediante il mettersi al seguito di Gesù. Per Zaccheo la situazione è diversa. Egli voleva vedere Gesù e l'ha visto. Fin qui nulla di speciale. Ma il «*vedere chi era Gesù*» si è realizzato oltre ogni aspettativa, poiché Zaccheo lo chiama *Signore* (espressione della sua fede: *Kyrios*).

L'incontro e il modo in cui Gesù l'ha interpellato gli hanno veramente «*aperto gli occhi*». Ma la trasformazione non finisce qui. «*Ecco infatti uno che voleva conoscere Gesù e scoprire, vede in più dei poveri da soccorrere*» (J.-N. Aletti).

È dunque questa l'altra ragione per cui Luca non dice che Zaccheo se ne va con Gesù: a differenza del cieco, povero egli stesso al punto da essere costretto a mendicare e a cui mancava solo la vista fisica per seguire colui che sapeva essere il Messia, Zaccheo deve restare con coloro i quali ha appena riconosciuto e imparato ad amare.

Zaccheo, dopo aver riconosciuto Gesù per quello che egli è, va verso i poveri, coloro che non aveva mai visto per davvero. «*Solo grazie a quest'incontro - o reincontro - con l'amore di Dio, che si tramuta in felice amicizia, siamo riscattati dalla nostra coscienza isolata e dall'autoreferenzialità. Giungiamo ad essere pienamente umani quando siamo più che umani, quando permettiamo a Dio di condurci al di là di noi stessi perché raggiungiamo il nostro essere più vero. Lì sta la sorgente dell'azione evangelizzatrice. Perché, se qualcuno ha accolto questo amore che gli ridona il senso della vita, come può contenere il desiderio di comunicarlo agli altri?*» (EG, n. 8).

Lasciamo che Gesù attraversi la nostra vita; accogliamo con gioia nella nostra casa, lasciandoci inondare dalla gioia che è epifania di un incontro, perché «*con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia*» (EG, n. 1). E allora accadrà la salvezza anche per noi.

Giuseppe dell'Orto

Vocabolario ecclesiale

ALTARE – La parola **altare**, ripresa di piè pari dal latino, deriva da **alta ara**, indicando con **ara** il cippo che nell'antichità serviva come supporto all'offerta dei sacrifici. Se si trattava di esseri terrestri (come a esempio gli imperatori divinizzati) si parlava semplicemente di **ara**; se si trattava di esseri celesti o divini, si parlava di **altària**, dove questo **alto** indica la dimensione della trascendenza.

Nelle lingue bibliche il termine che connota l'altare richiama l'atto sacrificale che vi si compie. L'ebraico *mizbeah/altare* deriva da *zabah/sacrificio*, non diversamente dal greco *thusiasterion/altare* che deriva da *thusiazo/sacrificare*. Altare è quindi il supporto su cui si offre il sacrificio finalizzato a celebrare quell'**alleanza tra Cielo e Terra**, tra l'essere umano e la divinità che riscontriamo in tutte le tradizioni religiose.

Nessuno di noi è insensibile o estraneo al **rapporto Cielo-Terra**. Consultiamo le previsioni del tempo, quando non interrogiamo l'oroscopo. A questa stregua da che mondo è mondo l'umanità (non certo quella secolarizzata dei nostri giorni che, al dire della Yourcenar «*non ama abbastanza la terra né il cielo, per attirare sull'una le benedizioni dell'altro*»), l'umanità, dicevamo, considera essenziale il rapporto tra gli esseri terrestri e quelli celesti e lo concepisce nei termini di **alleanza**, di cui è simbolo l'arcobaleno. Ma poiché l'esperienza altrettanto universale ci dice che l'alleanza viene più volte infranta a motivo della finitudine e della fallibilità umane, si impongono **rituali di riparazione** (non si ripara forse ciò che si rompe?), che portano il nome di **sacrificio** e il sacrificio – nell'antichità offerto con vittime sostitutive – veniva immolato sull'altare. A indicare poi l'avvenuta riconciliazione con la divinità si procedeva a un gesto di **comunione**, il pasto sacro imbandito con quanto aveva costituito l'offerta sacrificale.

Troviamo di conseguenza richiami all'altare in tutta la **storia biblica**. Erigono altari Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, Giosuè, Gedeone, Samuele, Saul, Davide, Salomone, ecc. I profeti denunciano a più riprese la presenza di altari eretti da genti idolatriche al cui culto, al dire di san Paolo, era rivolto ai demoni (1 Cor 10,20) e minacciava la fede monoteista. Arrivano perfino ad annunciare che Dio «*rigetta il suo altare*» (Lam 2,7) a motivo delle trasgressioni degli israeliti. L'altare è dunque segno della presenza divina, "luogo" in cui si rinnova l'alleanza.

Spostiamoci ora alla **tradizione cristiana**. Quanto stiamo dicendo rivive simbolicamente nella celebrazione dell'eucaristia. Al dire di Carl Gustav Jung, nel noto saggio sul *Simbolismo della messa*, «*il Sacrificio di Cristo (che si attualizza nella celebrazione eucaristica) e la Comunione fanno vibrare una delle consonanze più profonde dell'anima umana*». In altri termini, nella messa si ripresenta una costante che attraversa la cultura di tutti i popoli, per cui si può ben dire come la celebrazione eucaristica prima ancora di rivestire un **carattere culturale** (all'interno della prassi cristiana) comporta un carattere **culturale**, iscritto nel DNA della stirpe umana. Semmai la Rivelazione cristiana conduce a pienezza un dato che appartiene alla storia dell'umanità intera.

Sempre in un'ottica cristiana, va sottolineato come in **Cristo** si unificano **sacerdote, vittima e altare** (Prefazio pasquale V). È lui il vero altare, come si legge nel *Pontificale*

romano. La letteratura cristiana parla inoltre dell'**ara crucis**, dell'altare della croce, su cui Cristo ha consumato il proprio sacrificio redentore. E poiché, come si è detto, il sacrificio comporta la comunione, si parla della **mensa del Signore** (1 Cor 10,21) che si dona in cibo e bevanda. Al rito che si compie sulla terra corrisponde infine l'eterna liturgia del cielo, al dire del *Canone romano* là dove si riferisce all'**altare celeste** in cui viene portata l'offerta sacrificale «*per le mani dell'angelo santo*», che è san Michele.

Che poi l'atto cultuale non sia fine a se stesso, lo ricorda a chiare lettere la *Terza preghiera eucaristica* nella quale si invoca l'azione dello Spirito santo, perché «*faccia di noi un sacrificio* (il testo latino ha *munus/dono*) *perenne gradito*» a Dio, ossia perché impregni tutta la nostra vita di sacralità (questo è il significato di sacrificio: *sacrum facere; rendere sacro*) e la trasformi in un atto di culto che ne coinvolga ogni aspetto. «*A messa – aggiunge Jung – si può andare con grande serietà e pietà, ma è il dono di sé in comunione con Cristo "l'evento veramente vissuto"*. A tale comunione, che dal piano cultuale passa a quello esistenziale, allude l'autore dell'*Apocalisse* quando si riferisce alle «*anime giacenti, sotto l'altare, di coloro che furono immolati a causa della parola di Dio e della testimonianza (martirio!) che gli avevano reso*» (Ap 6,9). Di qui la consuetudine di erigere gli altari sulle reliquie dei martiri.

I Padri cristiani, consapevoli dell'invito paolino a praticare un «*culto spirituale*» (Rm 12,1), affermano che l'altare su cui compierlo è il **cuore**: «*Che cos'è l'altare di Dio se non il cuore del giusto, dove sono offerti olocausti d'amore?*» (Gregorio Magno).

La conferma poi che la frequentazione dell'altare, e cioè che la pratica del culto va ben oltre una ritualità d'obbligo, ma coinvolge la qualità stessa della vita, ci viene dalla messa in guardia da parte di Gesù: «*Se tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono*» (Mt 5,23-24). Come a dire che l'offerta di sacrifici di ringraziamento o di espiazione va interrotta, nonostante la sacralità del culto, per provvedere subito (va' prima!) a ricomporre i rapporti sociali. Con questo Cristo equipara alla grave impurità legale che implicava la sospensione del rito, una situazione d'indole morale e puramente interiore, secondo l'insegnamento profetico: «*Voglio l'amore e non il sacrificio*» (cf Mt 9,13; 12,7). Né ci sfugga la sottolineatura: non sei tu ad avere qualcosa contro tuo fratello, nel qual caso sei in debito verso di lui; ma è lui che ha qualcosa contro di te. Come a dire: proprio perché ti ritieni innocente e nel giusto, fa' il primo passo!

Concludendo, non è fuori luogo richiamare alcune espressioni proverbiali che fanno riferimento all'altare. La messa è detta *Sacrificio dell'altare*. Il *Giuramento davanti all'altare* riveste un carattere solenne. *Elevare all'onore degli altari* allude alla canonizzazione dei santi. *Andare all'altare* è sinonimo di sposarsi e *Condurre all'altare* sta per prendere moglie.

A. Gentili